

Narratori italiani

Mitologia
della crisi

di Alessandro Cinquegrani

Romolo Bugaro
EFFETTO DOMINO
pp. 232, € 19,50,
Einaudi, Torino 2015

Il Veneto si presenta oggi, direbbero i sociologi, come un grande laboratorio sociale. Sede di un boom economico esponenziale e repentino alcuni decenni fa, è oggi teatro di una decrescita altrettanto repentina che lascia ferite imprevedute, a volte indelebili. La cronaca ne parla quotidianamente con i suoi strumenti minimi, le notizie di suicidi di imprenditori in crisi, di aziende costrette a chiudere; e molti sono gli studi scientifici di matrice antropologica, sociologica, storica che cercano di spiegare il fenomeno, lo analizzano e discutono con i loro bisturi affilati.

Eppure è forse alla letteratura che spetterebbe il compito di ridefinire equilibri precari, di far comprendere, anche emotivamente, difficili riassetamenti di una società parossistica in molti suoi aspetti. Invece fino a oggi la prolifica narrativa veneta ha per lo più ripercorso sentieri noti, strade maestre proprie di un tempo già andato, tutto giocato sulla contrapposizione tra la trionfante cultura imprenditoriale e la marginale cultura umanistica, un confronto sempre vinto, nella realtà, dall'universo del denaro, rispetto al quale la parola scritta giocava le sue rivincite minime, ininfluenti, spesso rassicuranti per il lettore pigro.

Ma è il tempo di ripensarci, di abbandonare operazioni nostalgiche o rancorose, è il tempo, per gli scrittori, di guardare una realtà nuova, senza le facili strutture alle quali siamo stati abituati: è il tempo di *Effetto domino* di Romolo Bugaro. Perciò questo romanzo è una pietra miliare, una svolta capitale nella letteratura veneta: non solo perché per la prima volta racconta davvero la crisi economica in atto, ma perché ridefinisce il rapporto tra gli attori sociali che vi agiscono, sfidando il lettore a mettere in dubbio i propri preconcetti con gli strumenti della letteratura, l'emotività accanto all'intelligenza, la passione empatica vicino al ragionamento.

Perché *Effetto domino* è innanzitutto un romanzo, che si legge con piacere, con interesse, con la voglia di seguire lo svolgere degli eventi, l'evoluzione dei personaggi e dei loro rapporti. L'operazione della vita di Rampazzo e Colombo: duecentomila metri cubi, praticamente una nuova area urbana nella campagna veneta. L'emozione, l'adrenalina che sale, il bisogno di esserci, di organizzare, vincere. Finché, quando tutto

è iniziato, qualcosa si incrina, per colpa di nessuno, beghe interne a una delle banche finanziatrici, ma tanto basta, tutto va a rotoli in quel micromondo imprenditoriale, e giù a catena, per i fornitori, i fornitori dei fornitori, i grandi e i piccoli, senza apparente colpa di nessuno. Eppure: "Fermarsi voleva dire perdere tutto (...). Nessuno avrebbe distrutto l'investimento più importante della sua vita".

È una storia reale, concreta, quotidiana. Ma è anche una storia assoluta, archetipica: la storia di uomini che lottano contro il proprio destino, contro una parabola ripidissima, crescente e decrescente, che dipende da loro solo in minima parte, come in guerra o in viaggio per mare. Sono uomini che conosciamo, fino a ieri ci guardavamo in cagnesco reciprocamente, oggi sembrano eroi imperfetti di mitologie spurie, furbi, truffaldini, colpevoli quanto e più di un Ulisse, ma di lui meno talentuosi e fortunati. Lo sguardo di Bugaro non fa sconti ai suoi personaggi, nulla nega delle loro colpe e delle ricadute su una terra scempiata, su una società amorale; ma quello sguardo è intriso



della pietas che si riserva agli sconfitti, del calore, che solo la letteratura può dare, verso persone sbagliate, che non si devono assolvere nei tribunali, ma si devono comprendere sulla pagina scritta.

Per sua stessa ammissione, l'autore lavora al testo per sottrazione, non solo sulla lingua limpida, ma scavata e ellittica fino a far cozzare e stridere, a tratti, i periodi, ma anche sui personaggi, posti a volte volutamente fuori fuoco, con depotenziamento di identità, di verticalità. Ne risulta un quadro articolato di figure che si dissolvono in un luogo, in un ambiente: personaggi singoli che divengono un solo personaggio collettivo, lo stesso di cui si legge, quasi ogni giorno, sulle pagine dei giornali. Perciò è un libro vivo, che pulsa, che trasuda autenticità. Ma è anche un libro che guida, che fa capire che se la colpa è collettiva e non di singoli spietati e senza cuore, di tutti è la responsabilità di ricostruire un'etica civile, condivisa. Ma Bugaro non sputa sentenze, mostra e lascia che parole e cose agiscano autonomamente sul lettore. Certo l'autore conosce bene l'ambiente di cui parla, essendo un importante avvocato fallimentare di Padova, vive quotidianamente vicende simili a queste, ma non bisogna farsi ingannare: se questo può garantire l'onestà dell'ispirazione, di certo non è sufficiente a scrivere un romanzo di questo spessore. Questa è letteratura, e ha tanto di verità, di invenzione, di emotività, di capacità di osservazione. Spesso scrittori anche autorevoli, da Houellebecq in giù, hanno tradotto la crisi economica in crisi di valori dell'Occidente, qui l'operazione è più umile, e perciò più bruciante: la crisi economica è già, di per sé, crisi di valori, crisi come ridefinizione, e forse come ripartenza.

cinquegrani@unive.it

A. Cinquegrani insegna letteratura comparata all'Università Ca' Foscari di Venezia

Nel buen retiro

di Luisa Ricaldone

Goliarda Sapienza
APPUNTAMENTO
A POSITANO
pp. 181, € 19,
Einaudi, Torino 2015

Risale al 1984 la stesura di questo romanzo, rimasto anch'esso inedito come gran parte delle opere di Goliarda Sapienza, e ora pubblicato a cura di Angelo Pellegrino, che ne scrive anche la postfazione. Il romanzo inizia come parte della narrazione di sé, della sofferta e meditata autobiografia di Goliarda – è narrato in prima persona – ma immediatamente il centro dell'interesse e del racconto è un'altra donna ("Il suo passo incantava tutti quando scendeva i pochi gradini che portavano alla marina" è l'incipit del romanzo), Erica, la "principessa", come la chiamano gli abitanti del magico borgo di Positano. Il romanzo racconta la storia di un'amicizia che dura vent'anni e ha radici autobiografiche, il personaggio di Erica rievoca un'amica di Goliarda, una signora milanese che a detta del curatore non si chiamava così, ma morì veramente suicida, a Milano. Storia di un'amicizia femminile, vera, intensa, profonda, come solevano essere le amicizie femminili della vita e della letteratura di Goliarda, ma anche storia parallela e divergente di due donne. Goliarda personaggio rievoca all'inizio gli anni cruciali della sua formazione e della sua vita, gli anni frenetici della sua attività di "cinematografara" impegnata, riguardati trent'anni dopo con spirito critico: all'ossessione pedagogica dei "soavi guerriglieri togliattiani", ai bruschi richiami di Luchino Visconti che la invita a non chiudersi troppo nel suo "privato" e la richiama quando indugia troppo a Positano, Goliarda contrappone il fascino di "quella donna così in bilico tra l'antico e il moderno" e l'irresistibile attrattiva dello "spirito" di Positano, "spirito senza tempo, o meglio, con un tempo diverso da quello che regola il resto del mondo". Il personaggio Erica è una donna bella affascinante raffinata, educata all'antica, discendente da una grande famiglia ricca colta e intellettuale, che affronta il dissesto economico e il crollo di tutti i suoi punti di riferimento con indomabile energia e determinazione, rifugiandosi appena può nel suo meraviglioso nido d'aquila di Positano, che la scrittrice Goliarda descrive con un incanto e una minuzia tutta femminile. Tutto il romanzo è intessuto di considerazioni e osservazioni sul mondo contemporaneo e sulla sua evoluzione, sulla dialettica tra modernità e tradizione, sul *buen retiro* di Positano, sull'irruzione in quel mondo incantato dei "barbari invasori", sulla responsabilità dell'azione politica; riecheggiano in esso tutti i complessi temi affrontati da Goliarda nei suoi scritti, in un contesto narrativo illuminato dagli sprazzi della bellezza di un luogo unico, travolto dalla modernità.

luisa.ricaldone@unito.it

L. Ricaldone insegna letteratura italiana all'Università di Torino

Nel luogo di un
delitto intellettuale

di Orsetta Innocenti

Ilaria Gaspari
ETICA DELL'ACQUARIO
pp. 192, € 15,
Voland, Roma 2015

Il romanzo di Ilaria Gaspari (classe 1986) ripercorre, attraverso la modalità del "pellegrinaggio sentimentale" e una voce narrante che gioca con il filo della memoria autobiografica, la storia di una formazione: quella vissuta da Gaia insieme al gruppo di compagni come alunna del corso ordinario della Scuola Normale Superiore di Pisa.

Dopo alcuni anni di voluta lontananza, la protagonista è costretta a tornare sui luoghi del delitto intellettuale, richiamata da un mistero (la morte per un suicidio dubbio di un'altra compagna d'anno) che assume i contorni del noir. La struttura del romanzo è costruita infatti (latamente) su quella del romanzo poliziesco, seguendo in particolare i

caratteri del cosiddetto "giallo metafisico", nel quale (come ricorda Michael Holquist) è la vita, non la morte, che deve essere risolta. Ed effettivamente risolta Gaia non è, da molti punti di vista; e il ritorno a Pisa si configura dunque come la necessità di ripercorrere le ragioni di una formazione di eccellenza che, se intellettualmente di altissimo livello, dichiara invece il fallimento sul piano esistenziale.

La colpa di origine viene individuata, in uno scavo progressivo che coinvolge tanto la crescita della protagonista, quanto la logica di formazione collettiva che presiede al gruppo, proprio in quel luogo di eccellenza in cui tutti i giovani studenti si sono ritrovati a diciannove anni: Pisa, il collegio e le dinamiche culturali della Normale. In questo contesto, è facile comprendere il significato del titolo; l'acquario da un lato allude alla vasca ospitata nel giardino del collegio, una gabbia malsana che accoglie dei pesci mostruosi che, per sopravvivere al microcosmo contronatura che li tiene prigionieri, sono stati costretti dalla lotta darwiniana per la vita a mutare e a mutarsi (abbracciando, così si sussurra, forme di cannibalismo intraspecifico). Dall'altro lato, l'analogia tra i pesci e i normalisti è scoperta: selezionati come le intelligenze più promettenti, i normalisti sono, nell'interpretazione della voce narrante, giovani bruciati, cui il fiore delle esperienze biologicamente naturali viene sottratto nel nome dell'allenamento all'eccellenza, capace di garantire, forse, un posto nel mondo degli studi, successivamente, ma di certo, insieme, anche un biglietto di sola andata per una stabile infelicità futura. È la logica del collegio, costante letteraria da sempre, tanto che alcuni titoli illustri fanno capolino, come altrettanti modelli intertestuali di

riferimento: *Io sono Charlotte Simmons* di Tom Wolfe, *La trama del matrimonio* di Jeffrey Eugenides, *Dio di illusioni* di Donna Tartt, solo per restare ai contemporanei. Su tutti campeggia il modello del *Giovane Törless*, a ricordare come la prassi dell'educazione collegiale (di matrice ottocentesca) condanni il giovane, come ricordato recentemente in un saggio da Francesco M. Cataluccio (*Immaturità*, Einaudi, 2014), a essere perennemente imprigionato nella sua immaturità.

In questa prospettiva, al topos del romanzo di memoria, del poliziesco, del romanzo di formazione, è possibile aggiungere un ultimo importante riferimento: quello del romanzo-saggio, che permette all'autrice di mettere alla prova anche la sua competenza filosofica. La parola "etica" del titolo chiama così in causa una serie di osservazioni che partono dalla fiction per terminare in una schietta analisi di antropologia sociale. Oltre al giudizio dato sulla istituzione della Normale intesa come esperienza, è interessante allora chiedersi, simmetricamente, quale sia il grado di attendibilità del narratore autodiegetico, così come se esista (e

quale sia) il destinatario privilegiato, l'ascoltatore ideale cui si rivolge il romanzo. Se all'inizio il lettore è portato infatti a credere alla versione di Gaia, sia sui fatti del passato, sia su quelli del presente, man mano che la storia si dipana la protagonista assume sempre più la voce di un narratore dichiaratamente inattendibile.

Formata per essere la migliore, Gaia con le parole è talmente brava da essere in grado di manipolarle a piacimento, e questo è un dettaglio che chi legge deve imparare a tenere sempre presente, per arrivare a scoprire che Gaia, come Ulisse, è menzognera per definizione. Allo stesso modo, anche il profilo del lettore, il narratore ideale del romanzo, si costituisce su un doppio piano consapevole: a livello semantico, dell'intreccio, la storia (con il suo mistero da dipanare, con le sue riflessioni socio-filosofiche) si



rivolge ovviamente a tutti, indifferentemente; ma a livello estetico è abbastanza chiaro che un orecchio privilegiato è ricercato dal narratore nei suoi possibili sodali. In altre parole, il racconto di Gaia si rivolge, anche, a chi la Scuola Normale la conosce per esperienza diretta, coloro che, come la protagonista (e come l'autrice) sono stati per un certo tempo della loro vita prigionieri dell'acquario.

orsetta.innocenti@virgilio.it

O. Innocenti è insegnante